

Sud, i lacci che bloccano lo sviluppo

Umberto Ranieri

Le regioni meridionali sono guidate dal Pd e da coalizioni di centrosinistra. Di quile responsabilità del Pd verso il Mezzogiorno. Non si coltivino illusioni: se

non si determinano le condizioni di una ripresa economica e civile del Sud, forte è il rischio che prevalga, nelle regioni meridionali, un sentimento di insofferenza e di rivolta verso la politica: sarebbe il Pd a pagarne il prezzo più caro. Se le cose stanno in questi termini c'è da chiedersi in quale direzione stia operando il governo nazionale. L'aspetto più preoccupante riguarda il ciclo 2014/2020 delle risorse europee, la bellezza di circa 100 miliardi. Diversi programmi operativi nel Sud non sono stati approvati né pare sia in atto un lavoro di coordinamento e concen-

trazione della spesa su pochi e fondamentali obiettivi.

Non è inoltre infondato il timore espresso da uno studioso autorevole come Carlo Trigilia che il Fondo sviluppo e coesione, destinato per l'80% alle grandi reti infrastrutturali del Sud, fissato dalla legge di stabilità del 2013, possa essere usato come in passato per le esigenze più diverse. L'Agenzia per la coesione infine non è ancora pienamente operativa. Seguardo a Napoli, c'è voluto un anno per riscrivere l'articolo 33 della legge «Salva Italia» nella parte re-

lativa a Bagnoli. Le scelte compiute aiutano a venire fuori da un impasse. Una osservazione: leggo il nome di Salvo Nastasi. Mi chiedo: veramente si può passare dal San Carlo a Bagnoli a prescindere da conoscenze specifiche? C'è tuttavia una questione di fondo su cui riflettere. Malgrado ancora recentemente Istat e Banca d'Italia abbiano sostenuto che, senza il Sud, non potrà esserci una salda e duratura ripresa dell'economia, il Mezzogiorno, da tempo, come problema dell'intera nazione, è uscito di scena.

> Segue a pag. 33

Chi blocca lo sviluppo

Umberto Ranieri

Del Sud la politica non parla o, quando lo fa, viene considerato, come amaramente sostiene Trigilia, il parente povero da tenere in disparte. Eppure ci sono esperienze e potenzialità positive nella economia meridionale, utili per il Paese nel suo complesso e che andrebbero sostenute: attività legate al turismo alimentate da un insieme di beni culturali e ambientali; un settore come l'agro industria, componente rilevante dell'export nazionale; realtà manifatturiere moderne dalla in-

dustria automobilistica alle nuove energie, dalla farmaceutica all'aerospaziale. Cosa impedisce allora uno sviluppo autonomo del Sud? La verità è che ci sono alcune «camicie di forza» (formula utilizzata da Mariano D'Antonio) che bloccano lo sviluppo meridionale. Vediamole: l'incapacità di attuazione di programmi che ha portato a perdere la occasione dei fondi europei; l'offerta inadeguata di beni pubblici di base quali istruzione, sicurezza, servizi alle persone e alle imprese che ha reso più bassa, nelle regioni meridionali, la propensione alla imprenditorialità; la inefficacia e le corrotture che imperversano nelle amministrazioni locali; uno scarso spirito civico. Senza una battaglia decisa che affronti tali problemi non ci saranno incentivi alle imprese o sussidi ai disoccupati che varranno a fa-

re del Mezzogiorno un'area in grado di attrarre investimenti. Occorre poi uno sforzo nazionale per un rafforzamento del sistema produttivo meridionale e l'adozione di stimoli alla crescita di attività di mercato aperte alla concorrenza internazionale. In ogni caso, come scrive Gianfranco Viesti, una «azione meridionalista» più incisiva non può che partire da un contrasto al «cattivo Mezzogiorno». Si impone in sostanza una lotta senza quartiere ai fenomeni diffusi di sottoutilizzazione delle risorse, di tolleranza di posizioni di rendita, di accettazione delle irregolarità, di rifiuto della trasparenza. Il Pd nel Sud è ad un bivio: o sceglie decisamente questa strada sulla base di un profondo rinnovamento culturale e organizzativo o rischia grosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

